

## Zuccheide mantovana

### Dialoganti

Zucca: Z

Medico: M

Z. - Chi sei? Perché mi fissi con tanta insistenza?

M. - Oh! mi scusi Signora, non volevo importunarla; la ammiravo, ammiravo le sue forme, rotonde, piene, sode; il suo colore, nelle sue varie sfumature.

Sono un medico.

Z. - I medici sono abituati ad osservare con così tanta accuratezza?

M. - Non saprei, dipende; a volte si guarda e non si vede, si è sbrigativi e si ascolta ancor meno.

Z. - Cosa trovi di così interessante nella mia forma?

M. - La vedo così, adagiata sulla tavola della mia cucina, nella sua rotondità schiacciata; mi ricorda, mi perdoni, una 'natura morta', sa quei quadri con tante verdure, frutta di ogni genere, pollastri, anatre selvatiche, selvaggina, pesci pronti per essere messi in padella.

Z.- Appunto.

M. - Ah! mi perdoni, sono stato indelicato ancora una volta. Comunque mi riferivo a quelle opere dei pittori fiamminghi, ma anche a quelle del nostro Campi o dell' Arcimboldi o quello stupendo Rubens, *Vertumno e Pomona*.

M. - Ho presente. Tu sai piuttosto perché sono qui?

M. - Sì, lo so; sono giorni di attesa, si aspetta quella notte, la *mater noctium*, la madre di tutte le notti; una veglia densa di promesse e di silenzio.

Z. - Già.

M. - La sua pienezza, la sua scorza bitorzoluta, l' accenno a quei solchi che indovinano gli spicchi e che si congiungono ai poli di un glo-

bo di dolcezza soave. Il suo verde dalle screziature indefinibili. Non posso fare a meno, se non temessi di passare per uno screanzato, di immaginare il suo 'di dentro', quel color giallo oro che sa di buono. Se mi avvicino ancora un po' credo di sentirne il profumo. Ma percepisco un'aria di malinconia, di rassegnata tristezza che pure mi prende.

Z. - Per voi medici voler vedere dentro talvolta diventa un'ossessione, quel voler tagliare, disseccare, separare, distinguere.

M. - Sì, è vero, siamo portati all'anatomia, non possiamo farne a meno, è una delle tecniche che utilizziamo per poter conoscere. Una, non la sola. Ma lei, Signora, si degni di dirmi il suo nome.

Z. - Chiamami *Cucurbita*, *Cucurbita maxima*.

M. - Ah! questo nome tradisce la sua regalità, *nomina sunt consequentia rerum* dicevano i latini e mi sembra che il suo esprima ottimamente la sua 'sostanza'.

Z. - Come saprai siamo una famiglia numerosa, noi zucche, tante e con caratteristiche o

miglio 'accidenti' diversissimi, visto che alludi allo Stagirita.<sup>1</sup> Mi sembri sorpreso, credi che dopo migliaia di anni di reciproca frequentazione non abbiamo imparato ad ascoltare e discernere i migliori tra di voi?

M. - Ah sì? non immaginavo, comunque è vero, di zucche ce ne sono tante e diverse, ma mi stavo chiedendo, visto che si parla di nomi, quale sia l'origine del suo e se, in qualche modo, abbia a che fare con la sua natura e la sua maestà.

Z. - *Cucurbitae* ci chiamavano i latini, o meglio, così chiamavano le mie cugine *Lagenariae*. Da questa radice sono poi arrivate i termini 'cuczza' o 'cocozza' con i quali ancora, nel vostro meridione, si chiama la zucca. Ma per voi settentrionali, gallo italici, non è così, voi utilizzate il vocabolo 'suca' con la 's' sorda. Quelli di voi che si interessano della storia delle parole, glottologi li chiamate, mi pare, fanno risalire il tutto alla radice 'seu' che sta per 'succo', 'umido' da cui 'succu/a' cioè 'pregno/a di umore', da cui il latino 'sucus/succus' e poi il volgare 'sugo', 'succo'.

---

<sup>1</sup> Aristotele, nato nella città greca di Stagira.

M. – Questo starebbe a spiegare la sua natura umida.

Z. – In parte, ma c'è dell'altro, se vuoi ascoltarmi e andare in profondità.

M. – Non voglio interromperla, ascolto.

Z. – Il rapporto tra voi umani e noi zucche è molto lungo e si è, nel tempo, assai complicato perché, come spesso vi accade, siete portati a dare un senso, un significato a tutto ciò che vi circonda, altrimenti vi prende l'angoscia del vuoto. Un tempo, nell'antica Grecia, venivano denominate *kykyon* e, come ti sarai accorto, come in cucurbita, vi è sempre quel raddoppio di quella consonante *ky* nel greco, *cu* nella lingua latina. Come saprai – e se non lo sai te lo dico io – nella lingua greca esiste la forma verbale *kyéo* che significa 'gonfiare'. Quindi il nostro nome rimanda al concetto di 'gonfiare', 'essere gravida', ma anche 'rigonfiarsi' come fanno alcuni animali, come i gatti o alcuni uccelli, quando si sentono in pericolo come se volessero aumentare le dimensioni del loro corpo per dare una idea di forza, di possanza.

M. – Sono stupito e in effetti, mi perdoni, il suo aspetto mi dà l'impressione di un qualcosa di

pieno, come dicevo, di maturo, di fecondo o meglio di fecondato.

Z. È vero. Tu sai che il mio ventre, *latus venter* a suo tempo detto, è ripieno di semi che trasmetteranno la vita. L'ha inteso bene un grande cantore della vita agreste quale fu Lucio Giunio Moderato Columella che così descriveva le mie cugine latine assieme al cetriolo: *intortus cucumis pregnansque cucurbita*. Quel termine, 'pregna', mi pare che tutto dica. A volte mi lascio lusingare dalla vostra poesia, senti a proposito come parla di me e dell'amico cetriolo, Properzio: *coeruleus cucumis tumidoque cucurbita ventre*; la zucca dal tumido ventre. Tumido: non ti pare un delicato riguardo nei miei confronti?

M. - Adesso che ci penso lo stesso Ippocrate, nostro maestro, utilizzava una zucca svuotata e riempita di liquido e messa sul fuoco per produrre fumigazioni. La donna che lamentava stranguria [bruciore alla minzione] si poneva a gambe divaricate sopra la zucca fumante facendo in modo che i vapori penetrassero nei genitali e svolgessero l'azione medicamentosa. Ma un'altra cosa ricorda quell'inquietante *intortus* cocomero, pur sempre vostro parente.

Z. - Delle volte mi chiedo se voi medici siate del tutto immuni dall'afflato lirico, comunque, seguendoti nel tuo tono prosaico, non devi sentirti a disagio, anche se parli con una Signora usa pure i termini corretti. Alcune di noi hanno un aspetto che rimanda al fallo, al pene eretto. Ma anch'esso è simbolo di fertilità e infatti ti ricordo che le zucchine sono ripiene di piccoli semi. E non era forse un fallo, un fallo divino, quello di Priapo che sorvegliava gli orti di zucche nell'antica Roma? D'altro canto anche oggi qualcuno di voi utilizza il guscio della cugina *Lagenaria* a mo' di astuccio penieno.

M. - Visto che mi incoraggia le voglio ancora raccontare - ammesso che già non lo sappia - che sempre il maestro di Cos utilizzava appunto una zucca allungata inserita fino all'imbocco uterino per instillare medicinali contro la sterilità. L'atto terapeutico sembrava assumere la valenza di un atto sessuale teso al recupero della fecondità che vede nella zucca/fallo l'attore decisivo, simulacro di buona salute e forza rigeneratrice.

Z. - Tu, che mi sembri sensibile all'arte figurativa, dovresti conoscere quel particolare del festone della Loggia di Amore e Psiche di Villa